

## PRIMAVERA 2003

Anno 8 – Numero 25 - Data di pubblicazione: 21/03/03

---

### PACE

Dalla fine dell'ultima guerra mondiale è stato calcolato che il mondo ha conosciuto solo sessanta giorni di pace integrale. Non solo, ma è doveroso prendere atto che a partire dal secolo scorso la guerra è radicalmente cambiata: non è più scontro tra eserciti, ma il vero e sempre più crescente obiettivo diventa l'uccisione dei civili.

Nelle guerre combattute dal 1945 ad oggi sono stati uccisi 25 milioni di civili. Negli ultimi dieci anni, su 100 morti nelle decine di guerre in atto, 7 sono militari e 93 civili, di cui 34 bambini. Inoltre le guerre non finiscono con la firma di un trattato perché le mine antiuomo continuano a ferire, a mutilare e a uccidere ben oltre gli armistizi.

E noi testimoni per strada, spettatori alla televisione di tutte le forme di violenza, riusciamo ancora ad intendere la voce del sangue di tante vittime che grida verso di noi, che ci sveglia di soprassalto?

È dalla loro prospettiva che vogliamo guardare gli eventi della nostra storia, dalla prospettiva delle vittime: quando si legge o si interpreta una guerra da un giornale, da un computer, da una facoltà di teologia o da una tavola rotonda, è facile dimenticare che oggi la guerra significa prima di tutto e innanzitutto uccidere delle vittime, delle vittime innocenti che sono l'obiettivo deliberato di ogni azione militare.

Stare dalla parte degli ultimi, dare voce a chi non ha voce è sempre stato per Arché e per chi ne ha condiviso gli obiettivi, la sua preoccupazione principale, centrale, al di sopra di tutto.

La guerra diventa impossibile se siamo capaci

di guardare il volto dei bambini, delle donne, degli anziani iracheni o afgani o di qualunque altra parte del mondo: il loro patire diventa il discernimento più grande sulla guerra e sulle sue apparenti e sofisticate ragioni.

Vi sono cose che si possono vedere bene solo con occhi che hanno pianto.

Il primo atto di educazione alla pace è quello dell'informazione: a fronte di una documentazione che diventa banale o caotica, bisogna prendersi la briga di informarsi seriamente, ostinatamente: la promozione per promuovere la pace non può restare qualcosa di artigianale, non può essere ridotta ad un bricolage di buone intenzioni o all'evocazione di buoni sentimenti.

In secondo luogo, sappiamo certamente che la pace non è così semplice come la immagina il cuore, ma forse non crediamo sufficientemente che sia più possibile di quanto non immagini la ragione. Di fronte alla complessità, al groviglio dei problemi, siamo tentati di dire a noi stessi: la pace dipende da mani più esperte delle nostre. Certo, la pace ha bisogno di specialisti, ma essa è anche nelle mani di tutti noi, passa attraverso mille piccoli gesti della vita quotidiana.

Ogni giorno nella nostra maniera di vivere con gli altri, scegliamo di essere pro o contro la pace.

Quanti uomini sono pronti oggi

a sfilare in corteo o a firmare una dichiarazione,

mentre la loro vita riflette

soltanto egoismo o rifiuto del dialogo?

Giuseppe Bettoni